

La riscossa della canapa

Fino al 1941, l'Italia era il primo produttore al mondo per qualità. Poi sono successe cose, e abbiamo ceduto il primato (e le macchine) alla Cina. Ma nelle Marche si va preparando il recupero. Complici le richieste degli stilisti

DI GIORGIO MOTTA

Prima di raccontare i nuovi progetti per la canapa che vedono riunite le università di Ancona e di Camerino, l'Enea e un allevatore delle Marche con la passione per il tessile, Antonio Trionfi Honorati, un ex architetto cresciuto nel verbo del grande maestro delle tinte e delle fibre naturali Alessandro Butta, scomparso tragicamente pochi mesi fa, una premessa per gli scettici. Il vasto popolo di quelli che "eh certo" e ti strizzano l'occhio, quelli che semplicemente non ne sanno niente e che purtroppo allignano perfino nelle associazioni agricole ma che per sicurezza prendono posizione contro, perché fosse mai che finissero per mettersi in urto con i politici locali o anche nazionali che a loro volta non ne sanno niente ma sai l'opinione pubblica. La canapa tessile, da cui si ricava anche quel preziosissimo olio che regola il livello dei trigliceridi nel sangue, non è la canapa per uso medicale, cioè e anche la pianta psicotropa. La prima è approvata e sostenuta anche economicamente dall'Unione europea, la seconda evidentemente no. Le differenze il contenuto di THC, tetraidrocannabinolo: nelle varietà coltivate e approvate - il Registro Europeo ne riconosce 52 - non deve superare la percentuale dello 0,2 per cento. Gli arbusti hanno anche un aspetto parecchio diverso: la canapa medicale, di cui si erano interessati nei secoli scorsi anche Linneo e Lamarck, è una piantina di poche decine di centimetri che, non a caso, non pochi coltivano sul terrazzo di casa sentendosi infinitamente furbi, e ha offerto lo spunto anche per commedie divertenti, vedi "L'erba di Grace". Quella per uso alimentare e tessile è alta fino a cinque metri. Le varietà coltivate da fibra presentano internodi del fusto molto allungati e poche ramificazioni, e inoltre il fusto è molto ricco di fibra legnosa: esattamente il contrario delle piante per scopi medicinali. Attorno agli Anni Trenta, l'Italia era il secondo più importanti produttore al mondo di tessuti di canapa, dopo la Russia, e il primo per qualità, come testimoniano decine di articoli pubblicati sulle riviste femminili del Ventennio e fino agli Anni Cinquanta, da "Arianna" a "Grazia", che in un articolo del giugno 1941 ne vantava le proprietà antibatteriche per l'abbigliamento dei più piccoli. Poi, sappiamo come è andata: dopo la Seconda Guerra Mondiale vennero abbandonati i progetti di meccanizzazione del processo di trasformazione mentre, in contemporanea, insieme con gli aiuti del piano Marshall arrivò in Italia molto cotone, affiancato dall'abilissima narrativa che lo circonda da allora e inclusi i suoi molti non detti, e cioè che la pianta impoverisce i terreni dove viene coltivata, che abbisogna di



A Pieve di Cento, nell'area metropolitana di Bologna, si trova il Museo della canapa. Fino a pochi decenni fa, la fibra proveniva prevalentemente dalle campagne fra il capoluogo emiliano e Ferrara, dove negli Anni Trenta vennero scattate anche queste immagini di una catasta di filaccia, una delle fasi finali della lavorazione della fibra (per gentile concessione della Biblioteca Storica Nazionale dell'Agricoltura)

moltissima acqua e di pesticidi, o di costosi equivalenti organici, per non essere attaccata dai parassiti. La canapa è di semplice lavorazione, contribuisce a migliorare la fertilità del terreno e in alcuni casi a bonificarlo. Resiste bene agli attacchi dei parassiti, necessita della metà dell'acqua necessaria al cotone per crescere e la tela ricavata dalla sua fibra, lunghissima, si asciuga facilmente. Una fibra paragonabile insomma al lino, per gli esecuti e l'industria cosmetica che la utilizza per le proprietà anti-

infiammatorie e rigeneranti perfino superiore. Eppure, dal 1940 al 1970, ultimo dato davvero comparabile che dà la misura dello scarso interesse, le superfici dedicate alla coltivazione della canapa sono diminuite da 86.850 ettari a 899, e la produzione da 109.200 a mille tonnellate. Mentre in Francia e in Spagna, pur con andamenti diversi, la produzione di canapa continua, noi ci eravamo semplicemente innamorati di un mondo e di uno stile diverso: la canapa significava autarchia, e per di più era legger-

mente ruvida. Nel giro di qualche decennio, anche le nostre macchine di lavorazione erano state cedute all'estero, e principalmente alla Cina che ora, con i paesi dell'Europa dell'Est, è diventata la prima esportatrice mondiale di canapa. Se qualcosa sta cambiando, e dal 2008 le regioni hanno iniziato a sviluppare piccoli consorzi, questo si deve, non troppo incredibilmente, a una serie di stilisti che hanno iniziato ad interessarsi a questa fibra e principalmente a Giorgio Armani, che ancora nel 2002 ne

fece una linea di jeans (voleva esclusivamente quella italiana, alla fine dovette rassegnarsi ad importarne parte dall'estero), e ancora Stella McCartney, H&M per la linea Conscious Exclusive, Prada e Chanel per gli accessori, e Brunello Cucinelli che invece la usa piuttosto spesso nelle sue collezioni, sia per pantaloni sia per quei suoi maglioni estivi in filati misti che riescono a raggiungere effetti cromatici e tattili sorprendenti. A Trionfi Honorati, che nella moda sta contribuendo al progetto di recupero della lana di pecora sopravvissuta, una delle due uniche razze autoctone italiane, lanciato da Pier Luigi Loro Piana, e che agli insegnamenti di Butta deve la sua piccola coltivazione di isatis tinctoria, la pianta da cui viene estratto il guado, il colore blu della bandiera dell'Unione Europea (che no, non è l'indaco, scegliere la tinta ricavata da una pianta di origine orientale non avrebbe avuto molto senso) piacerebbe moltissimo stringere "accordi con i grandi brand". Ma non è ancora arrivato il momento per farlo. "Allo stato attuale, noi in Italia importiamo prevalentemente fibre di canapa corta dalla Romania e dalla Cina per pacciamatura, materassini, materiale per isolamento termico delle auto", racconta, mostrando il progetto sperimentale della "casa di canapa" che ha progettato e costruito sulle sue terre, a Jesi, dove tiene incontri di studio e attività prevalentemente a supporto degli usi alimentari della canapa, in attesa di sviluppare un nuovo protocollo per la lavorazione della fibra. Un tempo, terminata la raccolta, la fibra veniva fatta macerare in acqua per dieci giorni; adesso che il liquido derivato dal lungo processo sarebbe catalogato come rifiuto, e creerebbe problemi di smaltimento, Trionfi Honorati sta lavorando con l'ateneo di Camerino a un processo di macerazione in campo, accelerato da enzimi naturali. In parallelo, grazie a un PSR-Piano di Sviluppo Rurale, da 400mila euro, sta lavorando con Enea a un impianto di lavorazione della fibra lunga. L'ultimo, attorno a Comacchio, venne chiuso diversi anni fa. "C'è molto interesse per la canapa, e anche Fabiano vorrebbe ricominciare a trasformarla in carta". Dopo secoli di carta di recupero e derivata da fibre tessili, "da stracci" come si diceva, oltre il novanta per cento della carta nel mondo oggi è costituita da pasta di legno; un fatto curioso, visto che gli alberi contengono quantità di cellulosa relativamente basse e devono essere lavorati a lungo per creare un prodotto finale affidabile. La canapa - si, offre anche questo uso - rappresenta un'alternativa molto più stabile e più economica. Trionfi Honorati spera di poter mettere a frutto per il tessile i suoi otto ettari di coltivazioni di canapa per l'anno prossimo.

BRAND E BACHI

Il Nido di seta di Gucci in Calabria

Forse saranno stati troppi i premi e gli interventi, e togliamo pure il "forse" perché se si è tutti piuttosto d'accordo sul fatto che una diversa regia, una costruzione più agile della serata dei Sustainable Fashion Awards (che peraltro chiunque continua a chiamare "il Green Carpet" come ai tempi di Livia Firth), avrebbe aiutato a rendere la serata meno ennujante. Però è certo che, nel momento in cui Marco Bizzarri è salito sul palco del Teatro alla Scala per ritirare il Climate Action Award, simbolo di "una nuova visione della filiera produttiva che parte dalla terra", per un progetto di agricoltura rigenerativa avviato in Uruguay con Chargeurs Luxury Fibers, annunciando nuovi investimenti in Calabria, Puglia e Basilicata ("anche nel nostro Paese, in Italia, stiamo lavorando per far rivivere filiere che erano andate quasi completamente perdute, come il cotone e la seta, sostenendo le comunità che stanno facendo rivivere queste pratiche") nessuno si è domandato dove avrebbero potuto essere effettuati. Perché, in realtà, della filiera si interessa quasi esclusivamente chi ci lavora e pochi appassionati. A meno che, appunto, non ci siano di mezzo nomi come Gucci, Prada, Armani, Hermès, Chanel. Allora, le cose cambiano; i media arrivano a frotte, armati di taccuini e telecamera: il che, naturalmente, è e resta comunque un bene. Però, si finisce per domandarsi se piccole aziende come la Nido di Seta di San Floro, dieci minuti di auto da Catanzaro e che è una delle realtà selezionate da Gucci per il suo progetto (nota a margine per gli headquarter di viale Mecenate: nessuno ha fatto trapelare alcunché ma, essendoci una sola impresa della galsibachicoltura tradizionale in Calabria, una sola peraltro così sostenibile e creata da giovani belli, colti e in gamba, insomma così perfettamente mediatici, arrivarci non era difficile), riuscirebbero a crescere, perfino a garantirsi la sopravvivenza, senza il supporto economico e la forza d'urto dei grandi gruppi. Attualmente l'azienda, una cooperativa che riprende una tradizione antica di mille anni visto che in Italia la seta arrivò dal sud, fra Sicilia e soprattutto Calabria, e solo successivamente si estese a Lucca e da lì a Genova e Milano, fra il XIII e il XVI secolo, ha ripreso le attività dopo lo stop forzato del lockdown e uno di quegli incendi dolosi che ogni estate devastano la regione e che fortunatamente degli ettari di preziosi gelsi hanno lambito solo una piccola parte. Molti progetti, anche alimentari e a ragione, un bel sito e un evidente, assoluto bisogno di un'accelerata nello stile dei capi proposti. La mano di Alessandro Michele aiuterebbe davvero parecchio. I cooperanti di Nido di Seta sono tre - Miriam Pugliese, laurea in lingue, Giovanna Bagnato, diplomata all'Istituto d'arte di Squillace, e Domenico Vivino, laurea in sociologia alla Federico II di Napoli - e fanno parte di quel fenomeno sociale che al sud chiamano "la restanza": chi non emigra, chi cerca di migliorare le condizioni delle proprie terre, anche subendone le negatività, spesso numerose come in questo caso. Raccontano che "per riappropriarsi della conoscenza serica" sono stati "discepoli di molti anziani, ultimi eredi della tradizione serica della nostra regione". Per rafforzarle, hanno "viaggiato oltre i confini europei" gemellandosi con il KHON KAEN Sericulture Institute in Thailandia, studiando presso il Central Silk Board di Bangalore, e scoprendo "metodi di lavorazione serica meno convenzionali e nuove tinte naturali in Messico". Inoltre, hanno stretto partenariati europei con l'associazione "Soierie vivante" di Lione (nel Medio evo e nel Cinquecento l'arte della seteria sosteneva la raffinatissima poesia locale e diede i natali a Louise Labé, "la bella cordière", appunto), e collaborano con il consorzio Swiss Silk di Hinterkappelen, Svizzera. Insomma, i partner perfetti per un brand internazionale. Ai sottoscrittori della loro cooperativa, offrono la possibilità di adottare un gelsu e di riceverne in cambio parte dei frutti e del prodotto dei bachi. I bozzoli abbandonati per lo scrub del viso sono un'idea favolosa.

La fibra della biodiversità sudamericana: il progetto caraguatá

DI MAURIZIO STEFANINI

La fibra derivata da un "parente" dell'ananas per proteggere il Chaco, la seconda area di maggior diversità dell'America Latina dopo l'Amazzonia: oltre 1,3 milioni di chilometri quadrati nel cuore del Sudamerica, divisi tra Argentina, Paraguay, Bolivia e Brasile. Vi vivono tuttora venticinque etnie indigene, con 3400 specie botaniche, cinquecento specie di uccelli, centoventi di rettili, cento di anfibi e centocinquanta di mammiferi. Il progetto è il Museo Verde del Gran Chaco, un'idea di Gherardo La Francesca, già diplomatico italiano, che dal 2018 ha dato vita a un'organizzazione no profit con l'appoggio dell'Istituto Italo-Latino Americano e Cooperazione Italiana allo Sviluppo. Tra gli obiettivi, la costruzione di una rete di piccole sale espositive in loco e la realizzazione di iniziative e progetti per la conservazione e la valo-

rizazione del patrimonio culturale delle popolazioni indigene: valorizzare insomma le risorse locali come alternativa alla deforestazione. Tra queste c'è appunto un arbusto delle bromeliacee, chiamato caraguatá in Paraguay e Brasile e chaguar in Argentina e Bolivia: le donne indigene ne ricavano una fibra leggera e resistentissima che viene tinta con colori naturali e tessuta in trame più larghe o più fitte. Se ne producevano, e se ne producono tuttora, prevalentemente borse, adatte per trasportare i beni di popolazioni originariamente nomadi, oppure per raccogliere la legna o, ancora, piccole amache, delle culle, per la cura e il riposo dei bambini. La sua declinazione più particolare, almeno ad occhi occidentali, era una sorta di giubbotto-corazza, per proteggere i guerrieri in battaglia. Il procedimento di estrazione e lavorazione della fibra del caraguatá non è diverso da quello tradizionale di fibre come

la canapa. Trovata la pianta nella foresta, si separano le foglie e si sfilano. Qualcuno lo fa ancora a mano, secondo la tradizione; ma molte delle lavoratrici si servono ormai di macchine apposite. La fibra è poi ammollata in acqua, battuta, messa a seccare, intrecciata in fili. Anche il colore è ricavato da piante locali, fissato al tessuto con la cenere, e infine lavorato all'uncinetto. Una tecnica tuttora praticata in modo simile da quasi tutti i popoli indigeni del Gran Chaco, sebbene ognuno usi i propri colori e motivi ornamentali tradizionali e iconici. Ogni artigiana improvvisa, e ogni prodotto è un pezzo unico, che può richiedere tra gli otto e i venticinque giorni di paziente lavoro. Ma le caratteristiche estetiche e meccaniche lo differenziano da qualsiasi altro tessuto. Nasce infatti con l'obiettivo di valorizzarlo, adeguandolo al gusto occidentale, il progetto "Moda Gran Chaco", che declina la fibra nel design di

cinque stilisti legati al Sudamerica per nascita, per esperienza o per passione. Progetto itinerante, che ha visto i capi realizzati con il chaguar sfilare la scorsa primavera a Roma, nei giardini dell'Istituto Italo-Latino Americano; il 28 settembre a Buenos Aires; e oggi, 6 ottobre, a Asunción. L'italiana Daniela Gristina e l'argentino Marcelo Senra, in particolare, hanno utilizzato tessuti forniti dalla Cooperativa Mujeres Artesanas per il tramite della Fundación Gran Chaco, accostandoli ad accessori prodotti dallo stesso Consorzio. Il duo di stilisti paraguayani Andrés Báez e William Ramírez, invece, si è servito della fibra di caraguatá ancora grezza, non colorata e non tessuta, impiegata utilizzando tecniche tipiche della tradizione popolare paraguayana. Come racconta Senra, che utilizza il chaguar da quindici anni sui trenta del suo percorso professionale, "ho scoperto la fibra dagli indios wichi del Nord della provincia di

Salta, dove sono nato: venni subito colpito dalla bellezza incredibile degli oggetti che realizzavano, e che però non venivano valorizzati. Ho deciso di farlo io. In Argentina sono ancora uno dei pochi a farlo, ma ogni volta questi capi colpiscono l'attenzione. Chi li indossa mi racconta spesso di essere stato fermato in aeroporto o alle feste da gente interessata a sapere di cosa si tratti. Quando scoprono la storia del chaguar tutti ne sono affascinati". In realtà, spiega, negli anni Settanta il materiale era già stato richiesto dal mercato della produzione di moda, ma quasi esclusivamente per la produzione di portafogli. "Io, invece, vi ricavo di tutto: abiti, kimono, scarpe, stivali, borse. E molto resistente, anche se un po' difficile da tagliare. Mi faccio aiutare dalle donne wichi, rispettando la loro tradizione anche nei decori a motivi geometrici, ispirati agli animali iconici della foresta in cui vivono".